

# Zaccagnini nelle lettere degli amici

FRANCO GÀBICI

**P**iù di trent'anni sono trascorsi dalla morte di Benigno Zaccagnini (1912-1989) ma il suo ricordo è ancora vivo fra i tanti amici ed estimatori e lo dimostra il fatto che ogni anno il senatore Aldo Preda, amico di famiglia di lungo corso, promuove iniziative in suo onore l'ultima delle quali è il libro *Caro Zaccagnini... Lettere scelte ad un credente prestato alla politica* (Studium, pagine 128, euro 15,00) il cui senso è tutto racchiuso nel verso di Giorgio Caproni («Sono tornato là dove non sono mai stato») che Pierluigi Castagnetti cita nel suo intervento pensando soprattutto ai giovani. Il libro, infatti, dovrebbe servire «a far "tornare" tanti giovani là dove non sono mai stati, a conoscere un modo di essere e di fare politica che non hanno mai conosciuto perché nessuno ha mai loro insegnato che la politica è una cosa bella, perché è bello lavorare, e persino dare la vita, per difendere la libertà, combattere le ingiustizie e costruire la pace». Proprio come ha fatto Zaccagnini con il suo esempio e con la sua trasparenza che gli hanno fruttato tutta una serie di aggettivi che difficilmente vengono usati quando si parla dei politici. Ma "Zac", come scrive don Francesco Fuschini, aveva il Vangelo nel cuore e gli fa eco il cardinal Zuppi

che nella sua introduzione lo indica come il politico che ha vissuto il suo impegno «con intelligenza, cuore, amore». In queste lettere, scrive ancora Zuppi, «si respirano valori religiosi e civili: il rapporto con i suoi Vescovi, la bella amicizia con Pertini, la sintonia con Mazzolari, la solidarietà di Pratesi e di Giorgio La Pira». L'esperienza del dolore ha bussato non poche volte alla porta della sua casa. Tragedie familiari che avrebbero messo in ginocchio chiunque ma non l'uomo di fede che oltre il sipario delle lacrime sapeva sempre vedere la luce della speranza e della risurrezione. Molto toccante l'omelia dell'arcivescovo Baldassarri in occasione dei funerali del giovane figlio Luca che sa cogliere nel dolore il miracolo e la sorpresa della fede con «un padre e una mamma che nella loro fede e nel loro coraggio confortano noi». Non poteva mancare in queste pagine l'eco della vicenda del rapimento di Aldo Moro e di quei terribili giorni che furono per Zac una lunga e sofferta quaresima. Gli scrive con grande delicatezza, dopo i funerali di Moro, l'amico Piero Pratesi («immagino quale sia stato il prezzo interiore della fermezza»). Certo, quando Zac negli anni della Resistenza scelse "Tommaso Moro" come nome di battaglia non pensava che quella figura, che Giovanni Paolo II avrebbe proclamato patrono dei

governanti e dei politici cattolici, sarebbe stato il suo stigma, l'alfa e l'omega di un itinerario politico-esistenziale che si sarebbe concluso con la triste vicenda del sequestro e dell'assassinio di un altro Moro, il suo amico Aldo.

Di grande spessore è la dolcissima lettera-testamento scritta dall'ospedale e indirizzata da Zac alla moglie. In quelle parole il lettore vede veramente, come in uno specchio, chi era Benigno, un Benigno che continua a portare come un viatico la spina dell'affare Moro («Non sono certo di aver fatto tutto il possibile per salvare la sua vita preziosa») ma che spera tanto «che Aldo mi venga incontro con il suo dolce sorriso». E pensando all'incontro con il Padre recita il suo umile mea culpa: «mi presento con le mani vuote al Signore insieme con il mio angelo custode che mi seguirà un po' mortificato perché purtroppo porto con me solo le mie colpe: le tre fiere di Dante». Queste lettere offrono infine l'opportunità di profonde riflessioni offerte da un uomo che sentì la sua vocazione quando, appena undicenne, partecipò con suo padre ai funerali di don Minzoni, il sacerdote ucciso dal bastone fascista, un bastone che il piccolo Zac avrebbe preso come testimone per la sua missione di "credente prestato alla politica".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



007035